Banche d'affari

Ecco perché ti scelgo la straniera

ROMA. Tra le principali 12 banche d'investimento che nel 1992 hanno fatto affari in Italia nessuna è italiana doc. La classifica dei «top advisers» curata dalla Kpmg Peat Marwick non lascia dubbi: sono tutti nomi americani con qualche eccezione europea. Perchè?

«Perchè è molto più seducente salire sul concorde e bussare a Wall Street piuttosto che arrivare in treno a Milano e affidarsi ad una banca italiana», risponde Paolo Torriani, direttore generale della Euromobiliare Montagu.

Provincialismo atavico, dunque, ma anche le difficoltà di un mercato finanziario asfittico rischiano di tagliare fuori le banche d'affari italiane dal business degli anni '90: la privatizzazione dell'economia italiana. «L'arretratezza delle banche d'affari italiane rispetto a quelle straniere, ha una duplice spiegazione», dice Giorgio Mariotti, direttore generale della Sige spa del gruppo Imi. «La prima culturale. Siamo inguaribili esterofili. Come accade per le auto tutto ciò che è straniero è meglio di ciò che è italiano. E non credo che le cose stiano proprio così: l'esperienza maturata dalle investment bank italiane è ormai più che decennale e ricca di un buon grado di internazionalizzazione».

«Il vero problema - aggiunge Mariotti - è che bisogna porre ancora alcuni tasselli per la costruzione del mercato finanziario. Si è fatta la legge sulle sim, sono state introdotte nuove regole sull'insider ma mancano ancora strumenti finanziari fondamentali come gli investitori istituzionali, a cominciare dai fondi chiusi dai fondi immobiliari o i nuovi e necessari fondi sanitari».

Forse, quindi, è anche per ragioni di struttura che grandi protagonisti delle privatizzazioni italiane si affidano ad altisonanti nomi stranieri. Lo ha fatto l'Iri con la Merrill Lynch per vendere il Credito Italiano, lo ha fatto l'Ina con la Baring per avere una valutazione del patrimonio o l'Eni con la Salomon Brothers per la joint-venture con il gruppo Forte.

Ma non sempre tutto fila liscio, anzi molto spesso le polemiche divampano e si moltiplicano le critiche per essersi rivolti a società a volte «discusse». Come nel caso della privatizzazione della Sme affidata alla Wasserstein Perella. La piccola banca d'affari americana, cui spesso ricorre Finmeccanica, è stata recentemente scossa dalle critiche per la spregiudicatezza con cui ha gestito alcuni business tra cui quello del colosso americano Nabisco. Una denuncia in tal senso emerge nel best seller Usa «Barbarians at the gate».

Per quale ragione allora si scelgono banche straniere anche quando non sembrano avere tutti i numeri? «È una cosa scandalosa, c'è una sorta di sudditanza psicologica verso le banche estere», sostiene Giuseppe Daveri, amministratore delegato del gruppo Sopaf spa. «Non riusciamo a capire perchè ci sia qualcuno che si appoggia a delle organizzazioni straniere che magari hanno due giovani che fanno su e giù da Londra, mentre noi invece potremmo mettere a disposizione decine di analisti tra i migliori in Italia».

C'è però un altro problema, ovvero l'accusa rivolta alla banche italiane di scarsa indipendenza. «È vero - prosegue Torriani - si dice sempre che le banche italiane non offrono quelle garanzie d'indipendenza e di neutralità che le grandi istituzioni straniere possono offrire. Sarebbero troppo vicine ai potentati economici e politici italiani. Ma l'investment banking italiano è un settore giovane, non ha avuto il tempo per maturare l'esperienza che altri grandi nomi internazionali hanno sviluppato in molti decenni. Sui mercati stranieri - prosegue Torriani - le merchant bank sono uno strumento importante per le società che intendono approdare sui mercati finanziari. Qui da noi, con un mercato asfittico, con poche società quotate in borsa e quelle poche saldamente in mano delle famiglie, in assenza dei grandi investitori istituzionali, si sente meno il bisogno di quei servizi che soltanto una merchant bank può offrire. È per questo che guardiamo con molto interesse agli sforzi per allargare il mercato e, in questo senso, la diffusione delle public company costituirà un'opportunità di rilievo».

La trattativa tra la Ferruzzi e gli svedesi di Procordia è ad una svolta
Entro il mese prevista la nascita di una nuova importante joint-venture

Il primo gruppo italiano del settore passerà tutto in mani straniere
È l'ultimo fallimento di una intera classe di imprenditori

Pillola amara per l'Italia

Persa Erbamont si scivola ai margini della farmaceutica

Tra Ferruzzi e gli svedesi di Procordia le trattative sono a un punto di svolta: a meno di una clamorosa rottura, entro fine del mese potrebbe essere dato l'annuncio di una joint venture Erbamont-Kabi. Nascerà così il primo gruppo farmaceutico europeo. Ma saranno gli scandinavi a tenere in mano la gestione. E così l'Italia si allontana sempre più da un settore importante come la farmaceutica.

GILDO CAMPESATO

ROMA. In sordina, un po' mestamente, quasi senza darlo a vedere, l'Italia esce dall'industria farmaceutica. O meglio, i capitali italiani rinunciano al controllo di un settore avanzato, ad alto contenuto di ricerca, a forti margini di profitto, ma anche a grandi esigenze di investimento. E in questo momento, di capitali per rischiare nelle tasche degli imprenditori nostrani ce ne sono ben pochi: i raid, le scalate, le acquisizioni, le guerre, le avventure allegre degli anni '80 hanno lasciato dietro di sè tante macerie. È con questo panorama alle spalle che viene annunciato come imminente l'accordo tra la Erbamont, controllata Ferruzzi, e gli svedesi di Procordia. Il pudore fa parlare di «intesa», i fatti parleranno di un qualcosa di più: il passaggio in mani scandinave del controllo del maggior gruppo farmaceutico italiano. Il più grande, ma anche uno dei pochi ancora rimasti con testa e portafoglio in Italia: se si escludono (per quanto ancora?) alcune aziende di dimensioni nettamente minori, il resto dell'industria dei farmaci parla altri linguaggi: inglese, francese, tedesco, svizzero, ma non certamente italiano. I ribaltoni proprietari di questi anni giovano indubbiamente all'internazionalizzazione delle imprese, quasi allo stesso modo però come «internazionalizzate» potevano dirsi le colonie. Le decisioni sulla ricerca, sullo sviluppo, sulle prospettive, sugli investimenti, sull'occupazione vengono prese sempre più altrove: qui da noi non resta che sperare che Dio mercato ce la mandi buona.

Il passaggio, ormai imminente, di Erbamont sotto il controllo di Procordia è dunque in qualche maniera l'emblema di un duplice fallimento: quello di una classe imprenditoriale che non ha saputo crescere oltre le piccole-medie dimensioni, che non è stata in grado di darsi un'organizzazione produttiva e finanziaria adeguata alle esigenze di un settore che richiede enormi spese di ricerca, mercati almeno europei, rischi d'investimento notevoli; ma è anche il simbolo del disinteresse di una classe politica di governo che nulla ha fatto per creare attorno alle aziende farmaceutiche un terreno fecondo per la loro crescita dimensionale e di mercato, che ha completamente ignorato il valore della presenza italiana in un settore produttivo di alto significato per un paese avanzato, che ha snobbato le esigenze di sostenere (e non si parla di quattrini o almeno non solo) gli investimenti in ricerca che nel loro isolamento e nella loro frammentazione ben difficilmente le singole imprese potevano permettersi. In tutti questi anni che hanno segnato il lento ma inesorabile declino del ruolo italiano nel settorea, per i vari governi la parola farmaceutica ha significato soprattutto spesa in medicine: a volte scandalosa, spesso inutile, sempre troppa. Eppure, non sufficiente, o meglio, non adatta, a sostenere le imprese che troppo spesso hanno affidato la propria sopravvivenza soprattutto alla vendita di farmaci nel mercato interno, contando su un sistema sanitario generosamente sprecone quanto inefficiente.

I termini dell'intesa tra Ferruzzi e Procordia non sono ancora chiari. Probabilmente se ne saprà qualcosa nel giro di poche settimane. Gli svedesi hanno fretta di concludere dopo che già la scorsa estate l'accordo era parso sfumare: «O si chiude entro febbraio o non se ne fa nulla», ha minacciato Drago Cerchiari, amministratore delegato di Pierrel e Kabi Italia, due controllate di Procordia: Cerchiari ha spiegato così la filosofia dell'intesa: «Miriamo a creare un gruppo internazionale molto diversificato e bilanciato grazie all'integrazione delle rispettive attività che sono complementari come tecnologia e dal punto di vista geografico. Kabi ha una presenza focalizzata nel Nord Europa, Erbamont in paesi complementari. Questo accordo offre anche la possibilità di internazionalizzare le rispettive aree di ricerca».

Ferruzzi e Procordia parrebbero orientate a creare una società ad hoc cui conferire le attività di Kabi Farmacia e di Erbamont (che controlla Farmitalia Carlo Erba, Antibioticos Farma e Adria laboratories). Non tutta Antibioticos sarebbe però conferita mentre nell'accordo potrebbe rientrare un'alleanza con Pierrel (controllata da Procordia al 92,7% e quotata alla Borsa di Milano). Il controllo del pacchetto azionario di maggioranza o quantomeno la gestione della nuova società saranno saldamente in mani svedesi anche se sinora nessuno ha osato ammetterlo apertamente. Il via libera all'accordo è arrivato anche dal governo di Stoccolma che controlla Procordia (farmaceutica ma anche alimentari) pariteticamente con Volvo. Dall'unione di Erbamont e Kabi sorgerebbe il primo gruppo europeo nel settore con un fatturato di circa 4.200 miliardi (1.600 di Erbamont, 2.6000 di Kabi) davanti a Hoechst-Roussell (4.300 miliardi), Glaxo (3.260 miliardi) e Bayer (2.780 miliardi).

Carlo Sama, amministratore delegato di Montedison e di Ferfin non può nascondere che quella della Ferruzzi è una specie di ritirata: «Stiamo lavorando nella direzione di sviluppare i nostri settori strategici ricorrendo in alcuni casi, come quello della farmaceutica, a collaborazioni con importanti partner internazionali. Ridurre l'indebitamento è d'altra parte un obiettivo prioritario della nostra strategia e le iniziative che stiamo perfezionando ci consentono di ottenere risultati concreti nell'immediato». L'ultima semestrale del gruppo parlava di esposizioni per 10.000 miliardi. Per l'intera Erbamont si parla di una valutazione tra i 2.600-2.700 miliardi ma bisogna tener conto di un indebitamento di circa 600 miliardi. Qualunque siano i termini finanziari dell'intesa, per la Ferruzzi si tratterà di una bella boccato d'ossigine. Più che indispensabile anche perchè il progettato accordo con Dutch Shell sul polipropilene non sta rispettando i tempi previsti. Dopo i fasti gardiniani, Ferruzzi ha intenzione di concentrarsi sempre più nelle cose che sa fare meglio e cioè nell'agroindustria. Per il resto è in cerca di compratori o di alleati. Ma di questi tempi, soci o compratori sono merce rara e dai gusti difficili.

Carlo Sama, amministratore delegato Montedison

Guarino: «Niente più fondi pubblici per ristrutturare la nostra industria chimica»

MILANO. Tra dieci giorni, quindici al massimo, le commissioni per la privatizzazione di Enel, Ina e Eni avranno terminato i loro lavori. Lo ha affermato ieri, a margine di un convegno a Milano, il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino. Bisognerà invece attendere, come noto, i primi di marzo perché possano essere resi pubblici i risultati del piano per il settore chimico che il governo ha «commissionato» sempre al ministero dell'Industria. Una razionalizzazione del sistema chimico in Italia è indispensabile perché si tratta di un comparto produttivo talmente importante da non poter essere abbandonato, ha affermato Guarino. Tuttavia - ha ammonito - «nessuno si illuda che si possa ottenere questo risultato attraverso l'impiego di nuove risorse pubbliche». La riservatezza è comunque totale e il ministro dell'Industria non si è sbilanciato su eventuali proposte a Enichem e Montedison: «operiamo con prudenza e discrezione - si è limitato a rispondere - e solo alla fine diremo quello che avremo fatto».

La multinazionale Usa licenzia in Francia e assume in Scozia. Senza scioperi e diritti, e con paghe ridotte
Quanti industriali italiani seguiranno l'esempio? Ma spostare una fabbrica, per ora, è ancora difficile

Caso Hoover, arriva il «dumping sociale»

La multinazionale Usa Hoover licenzia e chiude una fabbrica in Francia, assume e investe in Scozia. Dai sindacati inglesi ha «incassato» un bel pacchetto di concessioni: niente scioperi, salari bloccati, meno diritti, e i soldi dei fondi pensione. Il «dumping sociale» è un rischio anche per l'industria italiana? Gli economisti dicono di no, almeno nel breve periodo (tessile escluso). Ma domani...

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. In Italia e in Europa si allunga sempre più il bollettino di guerra delle crisi industriali e delle lotte per la difesa dell'occupazione minacciata dalla recessione. In Francia, due settimane fa, 600 dei 704 dipendenti dello stabilimento della Hoover di Longvic (nei pressi di Digione, in Borgogna) si sono trovati senza più posto di lavoro. Dov'è la novità, ci si potrà domandare. Ebbene, il fatto è che la multinazionale americana Maytag (che controlla il marchio dei famosi aspirapolvere) con lo stesso tratto di penna ha chiuso la fabbrica di Longvic per spostare tutte le linee di produzione in Scozia, nella depressa cittadina di Cambusland vicino a Glasgow.

Una decisione che ha destato scalpore, che ha fatto infuriare i sindacati ma anche tutti i politici di Francia, dal premier socialista Bérégovoy al neogollista Chirac. La Hoover intanto si «alleggerisce» di manodopera, visto che crea 400 nuovi posti di lavoro in Scozia, contro i 600 distrutti in Borgogna. Intasca poi quasi 20 miliardi di lire tra contributi statali e regionali (che anche la Francia era però disposta a concedere). Ma sul piatto della bilancia ha pesato soprattutto il pacchetto di concessioni concesse dai sindacati inglesi di categoria. Riduzione nei pagamenti delle ore di straordinario. Blocco dei salari per un anno. Autolimitazione del diritto di sciopero e dell'attività delle rappresentanze sindacali. I 400 nuovi lavoratori saranno assunti con contratti a termine di due anni. Durante questo periodo, non godranno dell'indennità in caso di malattia. E, *dulcis in fundo*, il sindacato si è impegnato a «prestare» alla Hoover-Europa più di 50 miliardi di lire provenienti dal fondo-pensione aziendale.

È quella che in gergo si chiama «delocalizzazione produttiva». Ma è il primo grande caso in cui appare con drammatica evidenza l'inadeguatezza della traballante costruzione europea. Se il trattato di Maastricht rende possibile il libero movimento di capitale, beni e servizi tra i dodici paesi Cee, non esiste un sistema di regole capace di impedire il *dumping sociale*. Ovvero la possibilità per un imprenditore di spostare attività produttive come meglio crede, alla ricerca di retribuzioni o oneri sociali più bassi, di legislazioni del lavoro più liberiste o di sindacati più deboli. Esattamente come fanno i finanzieri, che muovono «virtualmente» ingenti masse di capitali nel giro di pochi secondi da una parte all'altra del pianeta alla caccia dei rendimenti più alti. Di fronte al veto britannico, i Dodici non sono mai riusciti a stipulare una «Maastricht sociale». E lo stesso «accordo sulle politiche sociali», non firmato dagli inglesi, rappresenta solo un elenco di buone intenzioni.

C'è chi spera che il caso Hoover «svegli» gli Eurocrati. Non è possibile che in uno spazio economico comune che si cerca di armonizzare l'unico fattore produttivo senza regole sia il lavoro. E qui in Italia c'è chi teme che l'esempio della Hoover sia seguito da qualche altro imprenditore, nazionale o meno. Del resto, nei mesi scorsi si era saputo che circa un centinaio di piccole e medie imprese del Piemonte e della Lombardia avevano deciso di realizzare nuovi impianti produttivi nella contigua regione francese Rhône-Alpes (Savoia), attratte dagli incentivi pubblici ma soprattutto dall'elevata efficienza dei servizi e delle infrastrutture.

Industria in fuga dall'Italia, dunque? Il problema non può essere posto in termini semplicistici, ammoniscono gli economisti. Intanto, dice l'Ocse, il flusso di investimenti diretti in uscita dall'Italia non solo è quantitativamente limitato (47 miliardi di dollari nel 1989, contro i 73 della Francia), ma è ancora inferiore al flusso in entrata dall'estero (51 miliardi di dollari). Inoltre, dopo la tempesta valutaria dell'autunno e la svalutazione della lira del 20-25% investire in un paese della Cee (Portogallo o Gran Bretagna esclusa) oggi non è più conveniente. Ci sono gli ampi spazi dell'Est Europa e della Russia, per non parlare dei paesi in via di sviluppo, dove il costo del lavoro è decisamente inferiore. Ma come spiega Giuseppe Volpato, docente di economia dei settori industriali a Venezia, creare una nuova attività produttiva oltrefrontiera è una faccenda piuttosto complessa. «Le variabili in gioco sono tantissime – afferma Volpato – un conto è se la voce manodopera rappresenta una quota importante del costo produttivo, tutto un altro se prevale l'automazione di processo, o se l'impianto è molto complesso e sofisticato dal punto di vista organizzativo. Insomma, delocalizzazione alla Hoover la possono fare solo quei pochi grandi gruppi nazionali di rilievo. Per le piccole e medie imprese che costituiscono il grosso del nostro paesaggio industriale si tratta di una scelta comunque troppo incerta e complicata. Nel medio periodo non vedo grandi rischi, con l'eccezione di alcuni settori produttivi come il tessile».

Da tempo i sindacati del tessili dicono che quote crescenti di produzione vengono trasferite nei paesi in via di sviluppo. Non è possibile (forse nemmeno giusto) tentare di opporsi a questo processo, ma è doveroso controllarlo per evitare il collasso di un comparto che dà lavoro a 900mila persone, spostando energie e investimenti sulle produzioni più qualificate e tecnologicamente avanzate. Da un certo punto di vista, il tessile non fa che anticipare una questione che, prima o poi, investirà l'intero sistema industriale italiano. Come scrive il sociologo francese Alain Touraine, il motivo principale del declino della società (e del blocco occupazionale) industriale è l'internazionalizzazione dell'economia, che né politiche protezionistiche né rincorse dissennata alla riduzione del costo del lavoro o dei diritti sociali e sindacali potranno contrastare. Per gestire al meglio il passaggio a una società post-industriale, conclude Touraine, è inutile attendere che torni la congiuntura favorevole. Bisogna rafforzare l'industria tecnologicamente di punta, la ricerca avanzata, la scuola, l'efficienza dei sistemi decisionali pubblici e privati. L'Italia rischia di perdere il treno giusto.

La manifestazione dei dipendenti Hoover del 27 gennaio a Digione, foto pubblicata da «Liberation»

lettere

«Ho solo 15 anni ma ho capito che di qualunque razza o colore siamo tutti uguali»

Cara redazione dell'Unità,

vorrei scriverle per dare un mio giudizio sulla questione «Razzismo». Il mio parere su questo argomento può essere interpretato come una sciocchezza dato che ho solo 15 anni, però pur essendo ancora ragazzina mi sono appassionata a questo problema in modo molto intenso. Prima di tutto ho deciso di scrivere perché vedendo alla televisione una trasmissione di Red Ronnie («Roxy Bar») ho capito veramente quanto si stia allargando un capitolo che speravo ormai chiuso. «Gli ebrei»: non ho mai compreso che cosa abbiano di diverso dall'altra gente. Forse che vorremmo ritornare come ai tempi dove in Germania era al potere Hitler ed in Italia Benito Mussolini? Gli ebrei, o giudei, o israeliti – o come si vogliano chiamare –, furono un popolo che a partire dal 2.000 a.c. ha avuto la sua sede nelle rive del Giordano e che durante i secoli si è sparso completamente in tutte le parti del mondo. Che cosa c'è di male in questo? Che peccato hanno commesso gli ebrei? Hitler ne fece sterminare 6.000.000 solo perché non voleva che fossero loro i proprietari di banche, uffici, etc. Li fece rinchiudere in campi di concentramento e li sterminò tutti. Ora chi è quell'individuo incosciente che manovra coloro che godono nello spaventarli? Addirittura li uccidono? e perché? Dietro ai naziskin c'è qualcuno, ed il suo obiettivo sarebbe quello di regredire ai tempi del Fuhrer. Ma devono cambiare mentalità perché già troppa gente è morta pur non avendo nessuna colpa. È una colpa essere ebrei? Tutti dobbiamo combattere contro la rinascita di questo fenomeno, non possiamo permettere che si verifichi un nuovo sterminio degli ebrei. I naziskin seguono una moda: la moda del ragazzo duro e forte che in fondo ha paura solo di se stesso e si crede più «forte» proclamando di far parte di un gruppo nazista. Certo è che il razzismo nei confronti delle comunità ebraiche non è l'unica forma di razzismo. Ci sono fenomeni razzistici persino fra individui facenti parte dello stesso comune. Come giudico questo? È gente stupida, senza valori. Ho solo 15 anni ma credo di aver capito almeno una cosa della vita: tutti siamo uguali, al di là del colore della pelle, della razza; ed ora che in Italia si parla si parla di spezzarla nuovamente che cosa si può pensare? Dopo tante guerre per raggiungere l'Unità, come si può pensare di dividerla? Credo ancora nell'Italia nonostante i suoi tanti difetti, credo nella gente onesta che lotta, che difende i veri valori, ed io – nel mio piccolo – cercherò di fare qualcosa. Che cosa? Ancora non lo so, ma mi impegnerò per sperare ancora in un futuro migliore.

Assunta Capasso
Marinella di Sarzana (La Spezia)

«Sono una giovane delusa e amareggiata da questo mondo che non mi rispetta e mi discrimina»

Cara Unità,

mi rivolgo a te perché mi sento profondamente delusa ed amareggiata. Delusa perché gli ultimi avvenimenti di tangentopoli mi hanno fatto molto riflettere sulla società in cui viviamo e da cui oggi mi sento così distante, ed amareggiata perché capisco che il mio modo di vivere e di vedere le cose mai sarà accettato in un mondo come il nostro, che purtroppo sento non appartenermi più. Io studio lettere antiche, amo studiare le culture del nostro profondo passato e so vedere in esse tanti sbagli di questo presente, ma mi accorgo che per me, che riesco sempre ad essere poco pratica e molto idealista, vivere in un'epoca in cui le persone riescono a sfruttare così vergognosamente le loro possibilità politiche e di potere, e riescono a dimenticare così facilmente l'esistenza di altri esseri umani che vanno rispettati forse ancora più di loro, credimi, per me vivere così è veramente molto difficile e faticoso. Sento dire che la mia ingenuità e la mia facile fiducia mi oscurano occhi ed orecchie, perché come si ruba di là si ruba anche di qua, sento dire che se penso di poter vivere, tra dieci anni, facendo l'insegnate in una scuola e coltivando nel frattempo i miei studi (cosa che desidero fare di più al mondo), allora vivo ancora nel mondo delle fate. Infatti, per realizzare i miei sogni non c'è altra possibilità che avere le «spalle parate» dai soldi di mamma e papà, oppure «quella raccomandazione» che se c'è tanto meglio, se non c'è bisogna andarsela a cercare, o... Sembra giusto a voi, che provate le mie stesse dolorose crisi sociali, che io, come voi, a 20 anni, con tutta la gioia e la speranza che si possono avere alla mia età, con tutto l'entusiasmo che accompagna i miei giorni in ogni cosa che faccio, io come voi debba sentirmi così delusa ed amareggiata perché appartenente ad un mondo che mi discrimina e non mi rispetta?

Francesca Del Bello
Roma

Una sentenza sul ricovero in ospedale di anziani e malati cronici

Egregio direttore,

ho letto sul supplemento Corriere Salute del Corriere della Sera, un parere del magistrato A. Marra a proposito di ricovero in ospedale di persone anziane e malati cronici. Nel parere viene prospettata una interpretazione delle norme di legge concernenti il ricovero in ospedale, dalla quale si potrebbe dedurre che il pretore di Bologna nella sentenza resa pubblica avrebbe erroneamente dato ragione ad un'anziana signora rimasta paralizzata da un ictus e che non ha accettato di essere dimessa dall'ospedale Malpighi o di pagare per l'ulteriore permanenza in esso ben 4 milioni e mezzo mensili, come le era stato ingiunto. Anche se il magistrato Marra non entra ovviamente nel merito del caso e precisa altresì che ben possono le persone anziane ed i malati cronici permanere per lungo tempo presso gli ospedali, egli afferma tuttavia che in base al Dpr 128 del 1969 ed alla legge 132 del 1968, l'ospedale è «riservato alla fase "acuta" della malattia» perché, «dopo, il paziente deve essere dimesso». Siffatta interpretazione, cui si rifanno peraltro alcune strutture ospedaliere per pretendere illecite remunerazioni dai malati cronici ancora bisognosi di «cure sanitarie» o abusive dimissioni degli stessi, non pare corrispondere ad una obiettiva interpretazione delle norme vigenti innanzitutto sul piano rigorosamente tecnico-giuridico, al di là di ogni considerazione di principi etici o di umanizzazione della sanità affermata dai piani sanitari nazionali. Infatti, il magistrato citando le sole norme del 1968 e 1969, trascura non tanto l'art.32 della Costituzione di portata programmatica o la legge 692 del 1955, anteriore e quindi si potrebbe sostenere implicitamente superata, ma addirittura la legge fondamentale successiva sulla riforma sanitaria 23 dicembre 1978, n. 833, che, costituendo in diritto soggettivo perfetto il bene salute, fa obbligo alle Ussl di provvedere alla «tutela della salute degli anziani» qualunque sia la «durata» della malattia. Ma soprattutto non si comprende perché vengano sottaciute due disposizioni essenziali della stessa legge del 1968 citata dal magistrato, la quale, ben lungi dal riservare al ricovero delle persone anziane e dei malati cronici i soli ospedali per lungodegenti e per convalescenti, come si legge, sancisce invece all'art.22 che anche gli ospedali "generali" «devono, altresì, provvedere all'assistenza dei convalescenti», ed all'art. 29 che i posti letto degli ospedali debbono essere programmati tenendo conto anche delle esigenze dei malati «cronici, convalescenti e lungodegenti».

Avv. Lello Terminiello
Segreteria Clod (Comitato ligure ospedalizzazione domiciliare)